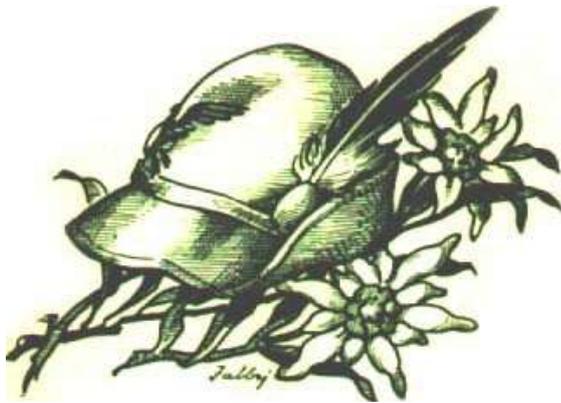


# IL CAPPELLO ALPINO

Come ormai tutti saprete questo è periodo di adunata...adunata nazionale!!

Ma prima di dedicarci completamente all'argomento vorrei anzitutto spendere due parole su un



simbolo molto importante per coloro che vivono sulle alpi, per coloro che lavorano duramente tra boschi e pascoli...per gli alpini!

Quindi, come ormai avrete intuito, si tratta del cappello alpino, simbolo e vanto di questi gloriosi soldati delle montagne; nato nel lontano 20 maggio 1910 (cento anni fa giusti giusti...auguri!!).

Distribuito, inizialmente, soltanto a sottufficiali e militari di truppa, il cappello alpino era in feltro di pelo di coniglio di colore grigio verde, con falda posteriore ripiegata all'insù e falda anteriore trapuntata con cuciture a macchina concentriche con filo grigio verde.

Internamente il cappello alpino era foderato con tessuto nero e presentava una fascia di pelle del medesimo colore che correva tutto lungo la testa. La calotta era ovale con due fori e con una sopraffascia di cuoio anch'esso grigio verde dell'altezza di due centimetri attorno alla base. Tutto intorno alla sopraffascia correva un cordoncino di lana grigio verde abolito poi nel 1912. Sulla sinistra della striscia di cuoio era cucita una taschetta dello stesso materiale che serviva per infilarvi la nappina di lana, simbolo dei vari battaglioni. Nella nappina, che presentava alla sommità un foro, era infilata la penna, simbolo degli alpini. Essa era di lunghezza variabile tra i 18 ed i 20 cm e fino al 1913 fu tinta di grigio. Successivamente conservò il suo colore naturale. Doveva provenire dall'ala destra di corvi, pavoni o tacchini. Per l'artiglieria da montagna era previsto lo stesso copricapo con eccezione del fregio e della nappina che era sostituita da una coccarda tricolore della dimensione di 4-5 cm. Il primissimo fregio che appare sul cappello alpino e ricamato a mano, in filo di lana verde, è composto da due fucili incrociati con baionetta innestata e cornetta sormontata dalla corona reale. Al centro della cornetta prendeva posto il tondino con il numero del reggimento in filo di lana bianca. Nel 1912 venne introdotto il nuovo fregio che vedeva al posto della corona reale l'aquila, simbolo del corpo degli alpini. Inoltre, poco dopo, i fucili perdonò la baionetta. Il materiale usato era sempre il filo di lana verde. Soltanto pochi anni più tardi, ossia nel 1916, fanno la loro comparsa i fregi realizzati in filo di lana nera. In questo periodo l'Italia si trova in guerra ed il cambiamento del colore del fregio non è casuale, per ovvie ragioni di mimetismo.

A parte le descrizioni tecniche di questo importante e fortemente simbolico copricapo, il cappello alpino non rappresenta solo una parte della divisa del militare, bensì una parte dell'alpino stesso!

Avrei mille parole da dire sull'argomento...mille parole per descrivere il legame tra l'alpino e il suo cappello; un legame inscindibile, che riportava l'alpino in armi, o impegnato in guerra all'estero, alle sue radici, alla sua famiglia e alle sue montagne. Per fare questo permettetemi di riportare alcuni passi del libro "Centomila gavette di ghiaccio" di Giulio Bedeschi: (recede delle campagne di Albania, Grecia e Russia)



“Erano soldati al pari di ogni altro, gli alpini della julia; solamente, come gli altri alpini, portavano uno strano cappello di feltro a larga tesa, all’indietro sollevata e in avanti ricadente, ornato da una penna nera appiccicata a punta in su sul lato sinistro del cocuzzolo.

Nelle intenzioni allusive di chi la prescrisse, la penna doveva essere d’aquila; ma in effetti gli alpini, ignari di ogni complicazione e spregiatori di ogni retorica, collocavano sopra l’ala penne di corvo, di gallina, di tacchino e di qualunque altro pennuto in cui il buon Dio facesse imbattere lungo le vie della guerra, nere o d’altro colore purchè fossero penne lunghe e diritte e stessero a indicare da lontano che s’avanzava un alpino.

In pratica, la penna sul cappello resisteva rigida e lustra per poco tempo, ben presto si riduceva a un mozzicone malconcio; e qui cominciavano tutti i guai degli alpini che facevano la guerra: perché, a osservarli da vicino, si capiva subito che in pace e in guerra gli alpini potevano distaccarsi da tutto meno che dal loro cappello pur sbilenco e stravolto che fosse, anzi!

È un tutt’uno con l’uomo, il cappello; tanto che finite le guerre e deposto il grigioverde, il cappello resta al posto d’onore nelle baite alpestri come nelle case di città, distaccato dal chiodo o levato dal cassetto con mano gelosa nelle circostanze speciali, ad esempio per ritrovarsi tra alpini o per imporlo con ben mascherata commozione sul capo del figlioletto o addirittura dell’ultimo nipote, per vedere quanto gli manca da crescere e se sarà un bell’alpino; bello poi, a questo punto, significa somigliare al padre o al nonno, che è il padrone del cappello.

C’è una ragione, naturalmente, per tutto ciò; ce ne sono molte. La prima è che dal momento in cui il magazzino lo sbatte in testa al bocia giunto dalla sua valle alla caserma, il cappello fa la vita dell’alpino; sembra una cosa da niente, a dirlo, ma mettetevi in coda a un mulo e andate in giro a fare la guerra, e poi saprete. Vi succede allora di vedere che col sole, sia anche quello del centro d’Africa, l’alpino non conosce caschi di sughero o altri arnesi del genere, ma tiene in testa il suo bravo cappello di feltro bollente, rivoltandolo tutt’al più all’indietro affinché l’aria ripari la nuca, e l’ampia tesa dinnanzi agli occhi non dia l’impressione di soffocare; e con la pioggia serve da ombrello e da grondaia; con la neve, da tetto unico e solo per l’alpino che va sui monti.

Posto in bilico fra naso e fronte quando l’alpino è sdraiato a dormire al sole e all’aria ed ha per letto le pietre o il fango, con la piccola striscia d’ombra che fa schermo sugli occhi è quanto resta dei ricordi di casa, è il cubicolo minimo che protegge soltanto le pupille, ma col raccorto tepore fa chiudere le palpebre sul sogno del letto lontano, della stanza riparata e delle imposte serrate a far

più fondo il sonno. E se l’alpino ha sete, una sapiente manata sul cocuzzolo ne fa una coppa, buona per attingere acqua quando c’è ressa attorno al pozzo o si balza un istante fuori dai ranghi, durante le marce, verso il vicino ruscello; eccellente perfino a raccogliere, dicano quel che vogliono il capitano e il medico, la pastasciutta e addirittura la minestra in brodo (non si scandalizzi nessuno, succede, succede!) nei casi in cui l’ultima latta finisce i suoi servigi sotto una raffica di mitragliata.

È tanto amico e compagno, il cappello, che gli si farebbe un torto sostituirlo con l’elmetto, in trincea; nessuno dice che il feltro ripari dalle pallottole più che l’acciaio, siamo d’accordo, ma è proprio bello averlo in testa a quattro salti dai nemici, ci si sente più alpini, e pare che il fischio rabbioso debba passare sempre due dita più in là, per

non bucarlo; è così che dall’altra parte il nemico vede spuntare dalla trincea quel cappello curioso e quella penna mal ridotta che, a vederla riaffiorare sempre da capo per quanto si spari e si tempesti,



sembra che venga a fare il solletico sotto il mento, e viene voglia di scaraventarle addosso l'inferno e farla finita una buona volta, ma fa anche pensare: accidenti, non mollano proprio, mai questi maledetti alpini!

È tutto così, insomma; di cappelli e di uomini ne esistono centomila tipi a questo mondo, ma di



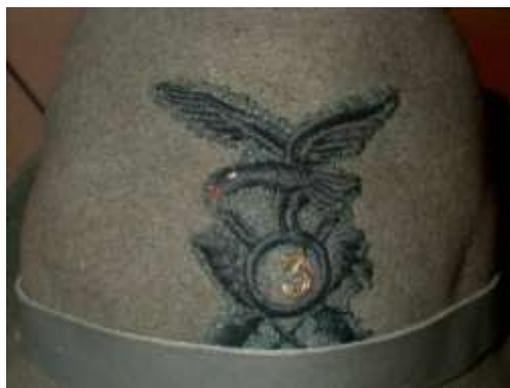
alpini e di cappelli come loro ce n'è una specie sola, che nasce e resta unica attorno ai monti d'Italia. Ci vuole pazienza, bisogna prenderli come sono, come il buon Dio li ha voluti, l'uno e l'altro; e se a volte sembra che tutti e due si diano un po' troppe arie per via di quella penna, bisogna concludere che non è vero, prova ne sia che spesso quel cappello lo si fa usare perfino da panieriere per metterci dentro le sei uova o magari le patate ancora sporche di terra, come se fosse la sporta della serva; bisogna pensare che tante volte sta a galla su un mucchio di bende e non calza più perché la testa del padrone, sotto, s'è mezza fasciata per fare il suo dovere.

Bisogna anche sapere che quel cappello, a guardarlo, dice giovinezza per tutto il tempo della vita, e a calcarselo di nuovo un po' di traverso fra i due orecchi col vecchio gesto

spavaldo, gli anni calano che è un piacere; e alla fine, quando non è proprio più il caso di piantarlo sulla testa, vuol dire che l'alpino ormai è morto, poveretto; e quasi sempre, mandriano o ministro che sia, se lo fa ancora mettere sopra la cassa e sta a dire che chi c'è dentro era, in fondo, un buon uomo, allegro, in gamba, con un fegato sano e un cuore così; sta a dire che morto il padrone,

vorrebbe andargli dietro ma invece resta in famiglia, per ricordo; e che ormai, se non riesce neppure lui a ridestare l'alpino disteso, non esiste neppure più un filo di speranza, fino alla fanfara del giudizio universale non lo risveglia e lo scuote più nessuno: c'è un alpino di meno sulla terra.

A non voler contare il figlio che, polpacciuto e tracagnotto, brontolone e testardo com'è, vien su tale e quale il suo padre buonanima; e già al passo si vede che sta crescendo giorno per giorno "penna nera" senza fallo.



Come ai loro tempi erano suo padre e suo nonno, e tutti i maschi di casa, in fin dei conti; tutti alpini spaccati, figli della montagna dura e selvosa che dà la vita e la toglie a suo piacimento, o la regala al pino per germinarne un'altra; inesauribile, essa che è pietra e vento, impasta quindi i suoi uomini di durezza e di sogno.

Nascono e crescono così dal suo grembo, come gli abeti, le "penne nere"; che per la loro terra e l'intero mondo sono poi gli alpini; gli alpini d'Italia."

Mirko Mascetti  
Gruppo alpini Villa di Chiavenna

